

L'ALLEANZA DEI POPULISTI

TIMOTHY GARTON ASH

OUESTA settimana ha inaugurato non solo la presidenza di Donald Trump ma una nuova era di nazionalismo. Trump va ad affiancarsi al russo Vladimir Putin, all'indiano Narendra Modi, al cinese Xi Jinping, al turco Recep Tayyip Erdogan e ad altri leader nazionalisti in tutto il globo. Anche se non sarebbe corretto definire nazionalista Theresa May, la sua scelta di una *hard Brexit* riflette le pressioni del nazionalismo inglese sulla destra britannica e incoraggerà gli altri nazionalismi. Le ere improntate al nazionalismo non sono una novità ma, proprio perché le abbiamo già vissute, sappiamo che spesso iniziano piene di belle speranze per finire poi in tragedia.

Per ora i nazionalisti si approvano a vicenda con gesto trumpano, alzando il pollice, da una sponda all'altra dell'oceano. Paul Nuttall, leader del partito per l'indipendenza del Regno Unito (Ukip), si dice «entusiasta» di Trump, che a sua volta, intervistato da Michael Gove sul *Times*, sostiene che la Brexit «si rivelerà un'ottima cosa». In una foto Gove, sostenitore della Brexit, alza il pollice rivolto a Trump, con l'espressione di un adolescente fan di *Star Trek* che si è conquistato dieci secondi con Patrick Stewart. La vicepresidente del Front National francese ha reagito al discorso di May sulla Brexit invocando l'indipendenza per la Francia. E così via.

Questo mondo di nazionalismi che si rafforzano l'un l'altro è anche un mondo in cui il relativo potere dell'Occidente e la sua coesione sono indeboliti da entrambe le sponde dell'Atlantico. L'effetto deterrente esercitato dalla sicurezza che la Nato a guida statunitense garantisce all'Europa è minato dalla stessa Washington. Abbiamo assistito all'incredibile spettacolo dei leader di Russia, Turchia e Iran uniti per concludere un cinico accordo sulla Siria. Il fatto che al tavolo delle trattative non fossero presenti né Stati Uniti né Europa ha mandato in visibilio i commentatori turchi pro-Erdogan. Guardando la stretta di mano dei tre leader, mi è venuta in mente la vignetta di David Low in cui Hitler e Stalin, nel settembre 1939, si salutano cortesi con un inchino, ai lati del cadavere di un soldato. Hitler rivolto a Stalin dice: «la feccia umana, immagino», e il russo: «l'assassino dei lavoratori, giusto?». Certo, menzionando Hitler si rischia sempre di esagerare. Il tessuto di interdipendenza e ordine liberale internazionale oggi è ben più fitto degli anni Trenta. Ecco perché il nazionalista leninista Xi Jinping è intervenuto a Davos come paladino dell'economia internazionale aperta e globalizzata. Sa bene che da essa dipende la performance economica del suo Paese e di conseguenza la stabilità del suo regime.

I rappresentanti di questi Paesi affrontano le relazioni internazionali in un modo che ricorda le grandi potenze sovrane ottocentesche che perseguitano i propri interessi nazionali. Scrivo questo articolo dall'India e alcuni commenti del ministro degli Esteri indiano ne sono un esempio. A fronte della prospettiva di un avvicinamento tra l'America di Trump e la Russia di Putin, ha osservato che «i rapporti dell'India con la Russia sono cresciuti negli ultimi due anni, al pari del legame tra i nostri leader. Il miglioramento dei rapporti Usa-Russia quindi non ostava agli interessi indiani». È un nazionalismo sobrio, ispirato alla *Realpolitik*.

Ma, per loro stessa natura, i nazionalismi tendono prima o poi a scontrarsi. Così la determinazione di May a far uscire la Gran Bretagna dal mercato unico europeo la pone in rotta di collisione con i nazionalisti scozzesi. Inoltre i nazionalismi esistono in un ecosistema ad alta pressione, in cui la copertura mediatica è attiva, sotto gli occhi del pubblico, una situazione che avrebbe inorridito Bismarck, Disraeli e lo zar di Russia. Persino sovrani autoritari come Putin e Xi cavalcano la tigre. Lo scontro potenziale più grave interessa Cina e Usa. Il nuovo Segretario di Stato di Trump, Rex Tillerson, ha paragonato il programma cinese di costruzione di isole artificiali nel Mar cinese meridionale all'annessione della Crimea per mano della Russia, sostenendo che la nuova amministrazione non consentirà a Pechino l'accesso alle isole. Intanto, qui in India l'ammiraglio Harry B. Harris, a capo del Comando del Pacifico avverte che «l'India dovrebbe preoccuparsi dell'influenza cinese nella regione. L'influsso cinese esclude quello indiano». Un gioco a somma

zero, quinai.

In parte si tratta del solito balletto delle grandi potenze in competizione per le zone di influenza. Ma il rischio di uno scontro navale o aereo nel Mar cinese è tutt'altro che trascurabile. Allora ci sarà da chiedersi se Trump e Xi hanno l'intelligenza, l'abilità politica, la valida consulenza e, non da ultimo, lo spazio politico interno di manovra per fare un passo indietro, scongiurando la rovina. Il carattere irascibile, prepotente, narcisista di Trump potrebbe essere di peso. D'altro canto Xi, più equilibrato, ha messo in gioco tanta parte della sua legittimità di leader del partito-Stato cinese nel suo «sogno cinese» (rifare grande la Cina) che sarebbe soggetto a forti pressioni a non arretrare. Per ragioni politiche e psicologiche i cosiddetti uomini forti spesso hanno l'impressione di non potersi permettere di mostrare debolezza. Non sto pronosticando la terza guerra mondiale. Ma vedo possibile una variante odierna della crisi dei missili a Cuba. Non facciamoci quindi illusioni. Anthony Scaramucci, il melli fluo portavoce di Trump, cerca di convincerci che tutto andrà bene e che il «cambiamento dirompente» di Trump sarà «positivo per le nostre vite». Non fatevi ingannare né «scaramucciare». Nei prossimi anni ci aspetta un cammino pericoloso e accidentato, meglio prepararsi.

Traduzione di Emilia Benghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.